

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data



I consigli di Stefano Battaglia su X

Stefano Battaglia (Milano, 1965) è un pianista noto soprattutto nell'ambito della musica jazz e improvvisata, ma ha svolto anche una ricerca solistica in ambito classico, su repertori barocchi e contemporanei. Agli esordi si è ispirato a Paul Bley e Keith Jarrett. Ha lavorato molto anche con percussionisti: Pierre Favre, Tony Oxley e Michele Rabbia. Da oggi su X i suoi consigli ai follower dell'account @La_Lettura.

Era martedì 16 settembre quando a Bruxelles l'ex premier italiano Mario Draghi ha nuovamente lanciato l'allarme sul modello di crescita europeo che «sta svanendo». Un anno fa, presentando il suo Rapporto sulla competitività su cui la Commissione europea ha costruito la propria agenda, Draghi aveva detto che l'Unione è di fronte a «una sfida esistenziale» e che «l'unico modo per diventare più produttivi è che l'Europa cambi radicalmente». Anche per l'economista francese **Timothée Parrique** è necessaria una «rivoluzione», ma non per produrre di più bensì per «rallentare» e consumare meno, unica soluzione a suo vedere per alleggerire l'impronta ecologica in modo democratico, in uno spirito di giustizia sociale e perseguendo il benessere comune. È la teoria della «post-crescita» al centro della tesi di dottorato di Parrique, pubblicata su un sito accademico nel 2020 e scaricata migliaia di volte, per poi diventare l'anno successivo un caso editoriale in Francia con oltre 50 mila copie vendute e traduzioni negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Germania, Messico e Danimarca. Il 23 settembre il libro è in uscita in Italia da Marsilio con il titolo *Rallentare o morire. Per un'economia della post-crescita*. Parrique non è solo un «ricercatore in economia ecologica», come recita il suo profilo Instagram da 55 mila follower: «Le Monde» lo definì nel 2023 lo «showman della decrescita» per il grande successo che registra a ogni incontro o evento a cui partecipa.



Parrique, ricercatore alla facoltà di Economia e management dell'università di Losanna, tra neoliberalisti e keynesiani propone «una terza soluzione»: «I neoliberalisti — spiega a «la Lettura» — sostengono che si deve ridurre la spesa pubblica per rilanciare la crescita. I keynesiani aumentano l'intervento dello Stato per rilanciare la domanda e quindi anche la crescita. Io propongo una terza soluzione, che è un po' anti-produttivista: consiste nel chiedersi se oggi l'obiettivo non sia quello di rilanciare la crescita in un Paese come la Francia, l'Italia o la Svezia, Paesi ricchi che hanno già completato il loro processo di sviluppo, ma

Timothée Parrique suggerisce una «rivoluzione» per rallentare e consumare meno, così da **ridurre l'impronta ecologica**: «Le regole usate finora non sono inviolabili»

Oltre il capitalismo L'economia della post-crescita

dalla nostra
corrispondente
a Bruxelles
FRANCESCA BASSO

piuttosto quello di realizzare una transizione ecologica e stabilizzare l'economia in quella che io chiamo un'economia stazionaria. Questa è la post-crescita».

Negli ultimi cinque anni il mondo è cambiato e la sensibilità verso le tematiche ambientali si è affievolita: non sono più in cima all'agenda politica europea né a quelle nazionali, ma per Parrique è comprensibile perché «i conflitti armati alle porte dell'Europa hanno fatto uscire l'ecologia dalla lista delle minacce più preoccupanti, mentre prima aveva un po' il monopolio della paura in politica, era davvero la crisi più urgente, qualcosa di simile al Covid». Questo però non riduce l'impegno di Parrique perché «il nostro ruolo di scienziati — osserva — è quello di continuare a cercare di comprendere la crisi ecologica e offrire soluzioni. Se non riusciamo a risolvere la crisi ecologica, questa aggraverà tutte le altre crisi, siano esse finanziarie, economiche o anche geopolitiche». Per comprendere la tesi del libro bisogna partire dalla definizione di decrescita, termine «controverso» e «provocatorio». «Quando si



Per il filosofo Massimo De Carolis è tornato centrale il rapporto **protezione-obbedienza**. Poi ci sono gli esclusi, anche dalla servitù

Vassalli e follower: il nuovo feudalesimo

La modernità occidentale non se la passa bene. E il filosofo Massimo De Carolis, docente dell'Università di Salerno, ritiene che la crisi si possa leggere in termini di *Rifeudalizzazione*, titolo del suo libro in uscita il 23 settembre da Gramma Feltrinelli. Ma non si tratta, chiarisce lo studioso, di un ritorno al Medioevo: «L'attuale scenario mondiale presenta una tripartizione. Un po' dovunque s'impone una ristrettissima minoranza, depositaria del monopolio della ricchezza e del potere. Si parla di oligarchi proprio per la simbiosi tra la dimensione politica e quella economica. Al seguito di questi soggetti cresce una miriade di seguaci, vassalli, follower, che praticano una sorta di servitù volontaria: cedono fedeltà in cambio di protezione, benefici, privilegi. La terza componente sono gli esclusi da ogni patto di affiliazione, relegati ai margini della vita sociale fino al punto di perdere quello che la filosofa Hannah Arendt chiamava il diritto di avere diritti».

Come si è creata questa situazione?

«È il precipitato di processi lunghi, antitetici non solo rispetto ai valori democratici — libertà, eguaglianza, fraternità —, ma proprio ai meccanismi strutturali delle istituzioni moderne: lo Stato di diritto, la sovranità popolare, la rappresentanza politica. Si rischia di riportare in vita diseguaglianze estreme e forme dispotiche che eravamo abituati a considerare premoderni».

È questa la sostanza della rifeudalizzazione?

«Diversi autori, molto eterogenei, hanno usato il termine sin dagli anni Cinquanta per evidenziare non tan-

di ANTONIO CARIOTI

to un'analogia con il Medioevo, quanto una contraddizione interna alla modernizzazione promossa dall'Occidente. Si parla di rifeudalizzazione per definire un ritorno alla centralità del rapporto tra protezione e obbedienza: come tutti i concetti, anche questo ha i suoi limiti, ma mi sembra utile per descrivere, non per risolvere, problemi oggi molto acuti».

Le difficoltà dell'Occidente non si devono all'emergere di nuove potenze, in primo luogo la Cina?

«Fino all'inizio del nuovo millennio, le democrazie liberali si presentavano come portatrici di un progetto di ordine globale. La competizione tra gli Stati era considerata un ingrediente fisiologico di questo disegno, nel quale le potenze egemoni si ritagliavano una posizione di privilegio in campo economico e politico. In cambio promettevano stabilità, autonomia e sviluppo per tutte le componenti del sistema-mondo. Ma da allora queste promesse si sono andate dissolvendo».

Qual è il risultato?

«Che è rimasta solo la difesa dei privilegi, sempre più esplicita e aggressiva. Pensiamo allo slogan di Donald Trump *America First*. È un dominio senza egemonia, che non si fa carico delle esigenze strutturali del sistema-mondo. E che tra l'altro comporta l'implicito invito a comportarsi nello stesso modo rivolto alle altre potenze. Se gli Stati Uniti non si curano, per esempio, del riscaldamento globale, non ci si può certo aspettare che lo facciano altri».

Quindi l'Occidente porta la responsabilità principale della crisi?

ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI

Risvolti

di Giulia Ziino



C'è un po' di Sendak nel Labubu

C'è un po' dello spirito ribelle di Maurice Sendak nel Labubu, diabolici pupazzetti pelosi oggetto del desiderio globale. In tanti hanno notato la somiglianza tra i mostri da borsetta e quelli disegnati da Sendak nel suo *Nel paese dei mostri selvaggi*, del 1963, mito dell'illustrazione per bambini. E qualche anno fa Kasing Lung, artista di Hong Kong padre dei pupazzetti, ha reso omaggio a Sendak con una serie limitata di Labubu «selvaggi».

parla di decrescita, si intende produrre e consumare meno in modo permanente su scala economica. Quando si fa macroeconomia — prosegue — si sa che un'economia può crescere (aumento del Pil), può ristagnare e può diminuire, nel senso che si assiste a un calo del Pil che illustra una diminuzione della produzione e dei consumi. Cerco di dimostrare che la decrescita è una contrazione economica specifica a cui si possono aggiungere quattro valori: un aspetto legato all'ecologia, uno alla democrazia, uno alla giustizia e uno al benessere. Per me la decrescita è questo grande rallentamento economico che riesce a conciliare sostenibilità, democrazia, giustizia e benessere».

Non tutte le frenate del Pil sono positive. La prospettiva di un rallentamento causato dalla guerra dei dazi innescata da Trump non viene letta positivamente da Parrique: «Ci sono molte cose che possono rallentare la crescita: una crisi finanziaria, il Covid, l'invecchiamento della popolazione, le politiche di Trump. Ma non sono necessariamente cose positive dal punto di vista sociale ed ecologico. Non è questo l'obiettivo nella teoria che ho sviluppato. Non tutti i rallentamenti sono benefici. Si può avere un rallentamento economico che fa più



TIMOTHÉE PARRIQUE
Rallentare o morire.
Per un'economia della post-crescita
Traduzione di Alberto Folini
MARSILIO
Pagine 288, € 19
In libreria dal 23 settembre

L'autore
Timothée Parrique
(Versailles, Francia, 1989; qui sopra) attualmente è ricercatore presso la Facoltà di Economia e Management dell'università di Losanna

«In uno scenario del genere è logico che le tensioni geopolitiche si accentuino. La competizione tra Stati, già esistente, si esaspera fino a diventare conflitto aperto, perché non è più controbilanciata da meccanismi di cooperazione. Ma si tratta di una conseguenza. Il fenomeno primario è la disintegrazione dovuta al fatto che le potenze egemoni non hanno più la capacità di proporre un ordine globale inclusivo».

Lei evidenzia un inceppamento del capitalismo. Ma l'ascesa dei giganti digitali, sorti in tempi recenti, non dimostra che la «distruzione creatrice» del sistema di mercato funziona ancora?

«Economia di mercato e capitalismo non s'identificano. Lo storico francese Fernand Braudel sottolineava la tensione tra i due poli. In effetti la logica del capitale non è basata sull'utilità delle merci, ma sulla liquidità degli asset, le entità suscettibili di valutazione economica. È fondamentale l'aspettativa di poter rivendere un bene a un prezzo superiore a quello pagato, in modo che il denaro produca sempre più denaro».

Possiamo fare un esempio?

«Il bitcoin non hanno alcuna utilità al di fuori dello scambio speculativo, in realtà non fungono neppure da moneta. E lo stesso si può dire dei titoli derivati che a suo tempo hanno gonfiato la bolla dei mutui *subprime*, da cui è scaturita la crisi finanziaria del 2008. Il meccanismo della liquidità, definito il più antisociale dei feticci dall'economista inglese John M. Keynes, favorisce la creazione di conglomerati oligopolistici, in contrasto con la dinamica di mercato».

Ma il capitalismo non funziona così da sempre?

«In passato mercato e capitale erano tenuti insieme da una spinta al potenziamento illimitato. Il sistema si allargava di continuo, includendo nuovi spazi geografici e aree della vita sociale che prima non comprendeva. Era un equilibrio che generava conflitti — pensiamo al colonialismo — ma reggeva. Ora però l'espansione ha raggiunto una portata planetaria e non può più tamponare le contraddizioni del sistema, per cui la bipolarità fra capitalismo e mercato è divenuta esplosiva».

Però il crac del 2008 è stato superato.

«In qualche modo sì. Ma il rimedio è stato inondare il sistema di liquidità, lasciando inalterati i meccanismi speculativi che hanno generato la crisi. Così si preparano le condizioni per un ulteriore disastro, in un quadro d'insicurezza cronica che favorisce l'ascesa di enormi centri di potere. Il capitalismo resta in piedi, ma al costo di arricchire sempre più i potenti e impoverire gli altri. Una bomba a orologeria».

Eppure ascoltiamo analisi ben diverse. Si dice che

male che bene. Una recessione tenderà a frenare principalmente gli sforzi di transizione energetica, lo sviluppo delle energie rinnovabili e così via e questo può segnare un passo indietro». È quello a cui assistiamo in questo momento in Europa, con molti governi che stanno chiedendo alla Commissione di rallentare sulle politiche ambientali. Tuttavia «la politica assurda di Trump» un effetto positivo lo sta avendo: «Siamo pronti a fare cose che dicevamo fossero impossibili. Ci hanno sempre detto che non si possono toccare le regole di Maastricht perché troppo importanti e ora per gli armamenti stiamo facendo eccezione. Vediamo che ciò che è impossibile si può fare benissimo. Si sarebbe potuto nazionalizzare una parte delle banche dopo la crisi finanziaria del 2008. Avremmo potuto ridistribuire i profitti eccessivi delle energie fossili durante la crisi del Covid, avremmo potuto escludere le spese verdi dai parametri di Maastricht: avremmo potuto fare tutte queste cose. È un vero incubo economico, sociale ed ecologico quello che si sta svolgendo ma almeno dimostra che non esistono leggi in economia. Non esistono regole sacrosante. È uno degli argomenti del libro».

Parrique non esita a decretare il superamento del capitalismo: «La decrescita non è il capitalismo di oggi in scala ridotta o più lento. È un cambiamento non solo quantitativo ma qualitativo della struttura stessa dell'economia. È la transizione verso un altro sistema. Nel libro uso il termine post-crescita, c'è chi preferisce parlare di post-capitalismo o di economia del benessere. Ci sono molti altri termini, ma in fondo si tratta sempre delle stesse idee». Uno dei punti deboli del capitalismo è che non può rallentare e «quindi di serve una rivoluzione nel senso che sarà necessario cambiare moltissimi elementi del sistema: le politiche monetarie, le politiche di bilancio, i quadri di contabilità nazionale, le imprese, i modelli aziendali, le culture di consumo». La decrescita dovrebbe portare a «una sobrietà individuale selettiva, proporzionata alle capacità e alle responsabilità di ciascuno, che permetta un'abbondanza collettiva di ricchezza sociale ed ecologica condivisa». La sfida è enorme perché richiede di «reinventare un intero stile di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la povertà si riduce, l'aspettativa di vita cresce. Si sottolinea che il Covid-19 è stato sconfitto dai vaccini.

«Finora il sistema ha fatto fronte, per fortuna, alle emergenze estreme. Ma non ha inciso sui meccanismi che le generano, anzi li ha esasperati. Prendiamo la pandemia. L'abbiamo affrontata con successo, ma le sue cause indicate dagli scienziati restano immutate: gli allevamenti intensivi, l'urbanizzazione selvaggia, la mancanza di controllo sui laboratori biologici. L'ordine vigente non è in grado di eliminare i meccanismi patogeni, che peraltro rafforzano le posizioni dominanti, come per esempio, nel caso del Covid-19, le grandi aziende farmaceutiche».

Come vede il problema dell'immigrazione, divenuto centrale nell'agenda politica?

«La sua ragione di fondo è che il benessere tende a concentrarsi in aree sempre più ristrette, mentre aumentano le regioni del mondo nelle quali la grande maggioranza della popolazione non ha alcuna possibilità di condurre una vita dignitosa. E le misure adottate in tema d'immigrazione, in prevalenza repressive, non scuotono minimamente tale squilibrio, anzi lo esasperano. Così i flussi migratori favoriscono la crescita delle forze xenofobe, in un circolo vizioso di cui la rifeudalizzazione è il vettore più evidente».

Lei sostiene che i partiti sovranisti fanno gli interessi di pochi, trascurando i bisogni della maggioranza. Ma perché raccolgono tanti voti?

«I movimenti identitari presentano l'arruolamento forzato dei loro Paesi nel sistema globale come una truffa, rivendicando autosufficienza e coesione a livello nazionale. Dicono: "Noi contro il resto del mondo". Mettono il dito nella piaga, che è reale, e per questo raccolgono grandi consensi. Ma la loro ricetta non riduce affatto gli squilibri che producono il malcontento di cui si nutrono. Anzi li acuisce, perché disintegra i residui livelli di cooperazione internazionale».

Come vede a tal proposito gli attacchi all'Unione Europea?

«I sovranisti affermano che l'integrazione è un fallimento. E così accentuano la disfunzionalità dell'Ue. La loro politica è una sorta di placebo, che non cura la malattia, ma la cronifica. D'altronde proprio il protrarsi delle difficoltà ne ingrossa il consenso. È un po' come l'attuale governo israeliano, che resterà al potere finché la convivenza con i palestinesi apparirà impossibile alla maggioranza dei suoi cittadini».

Se ne può uscire?

«Le istituzioni partorite dalla modernizzazione occidentale si potenziavano espandendosi e scaricando sull'esterno i loro costi. Ma se non c'è più nulla di esterno, il sistema è costretto a nutrirsi di sé stesso. Non è un caso che si vagheggi l'esplorazione di Marte. In realtà abbiamo bisogno di una profonda metamorfosi dell'ordine mondiale, con istituzioni che non tendano più all'abbattimento dei limiti, ma alla loro salvaguardia. Una trasformazione del genere non può venire che dalla convergenza di forze diverse, provenienti dal basso come dall'alto».

L'Ue può avere un ruolo in questo senso?

«Al momento sembra di no, vedo un'Europa accartocciata intorno alla difesa dei suoi privilegi. Ma il cambiamento, per quanto costoso, impegnativo e pericoloso, non mi pare evitabile. Se non saremo in grado di assumere un ruolo propulsivo, di certo lo faranno altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

